

Marco Maurizi

L'antispecismo politico e la coscienza infelice dell'animalismo

Un passo avanti 15 anni indietro

Il saggio di Aldo Sottofattori pubblicato sul n. 47 della rivista «Liberazioni»¹ rappresenta un contributo importante con cui occorre necessariamente confrontarsi in quanto aspira a pronunciare una parola definitiva su una certa corrente dell'antispecismo politico se non sull'antispecismo politico *tout court*. Si tratta di una sorta di “abiura” o, comunque, di una drastica cesura rispetto al lavoro svolto sulle pagine di questa stessa rivista. In sostanza, l'articolo di Sottofattori ci riporta indietro di oltre 15 anni, facendo tabula rasa di concetti che speravamo di poter dare per acquisiti.

Quando, all'epoca, sottoposi al Collettivo “Rinascita Animalista” un contributo dal titolo «Marxismo e animalismo»² ricevetti entusiastici commenti da Sottofattori. Per un motivo molto semplice: quel saggio, giusto o sbagliato che fosse, tentava un'operazione *inedita* nel già vasto panorama degli studi “animalisti”, ossia collocare la liberazione animale in una cornice *sociologica e politica*, sottraendola alle strettoie astoriche e individualistiche del singerismo-reganismo senza cadere nell'errore speculare della *identity politics* con il suo portato culturalista e discorsivo in linea con un certo costruttivismo post-strutturalista allora emergente³.

Già quel primo contributo – che non a caso nasceva da una lunga e insoddisfacente esperienza di militanza in gruppi e gruppuscoli per i diritti animali – poneva l'esigenza di superare la *coscienza infelice* dell'animalismo. Quest'ultima coincide con l'illusione di possedere

1 Aldo Sottofattori, «Marxismo e antispecismo: una relazione (im)possibile?», in «Liberazioni. Rivista di critica antispecista», n. 47, 2021, pp. 4-29.

2 Marco Maurizi, «Marxismo e animalismo. Contributi ad una discussione», in «Rinascita Animalista», febbraio 2005, ora su <http://www.liberazioni.eu/wp-content/uploads/2019/10/Maurizi-01.pdf>.

3 Su questa distinzione cfr. le *18 Thesen über Marxismus und Tierbefreiung* del collettivo Bündnis Marxismus & Tierbefreiung, <https://mutb.org/publications/thesenpapier-marxismus-und-tierbefreiung/>.

uno sguardo privilegiato sul mondo che deriva dall'identificazione con l'occhio sofferente dell'animale: a partire da questo immaginario luogo "extrasociale", poiché gli animali sono gli esclusi *par excellence* delle società umane, si fantasma la possibilità di potersi sottrarre a un'analisi oggettiva delle strutture sociali. Si realizza così un effetto duplice, speculare e distorsivo: da un lato, si ingigantisce il sapere relativo alla relazione umano/animale fino a farne una chiave di volta dell'intera storia umana; dall'altro, si proietta inevitabilmente la liberazione animale in un al di là messianico. La propria marginalità sociale assurge surrettiziamente a centro del mondo.

Il tabù Marx

Veniamo alla pietra dello scandalo. Ho sempre trovato divertente la critica rivolta a Marx pensatore "vecchio" e "superato" da parte di chi venera autori settecenteschi o ideali di anticonformismo sociale che possiamo già trovare in Diogene il Cinico. Nessuno spettro provoca così vivaci esorcismi ogni volta che viene evocato, soprattutto quando l'esorcismo del nome serve a evitare di confrontarsi col meccanismo di auto-valorizzazione del capitale o col feticismo delle merci. Chi scrive, per esempio, ha usato il materialismo storico per *criticare* concezioni astoriche, idealiste, soggettiviste e atomiste per dare un'idea appena vagamente più realista di come *funziona* la società. Su tutto questo il nome di Marx basta a far calare una cappa di silenzio.

Ora, l'idea dell'antispecismo politico che difendo non è quella di un "marxismo" inteso come corrente politica o, peggio, raggruppamento partitico. Molto più semplicemente, si tratta di fornire strumenti di analisi della realtà sociale che *non* ricadano sempre e di nuovo in quell'individualismo metodologico⁴, in quel soggettivismo, in quell'impotente denuncia di una volontà "cattiva" (che anche quando viene declinata collettivamente assume caratteristiche di "specie" e non storico-sociali) che sono i tratti *antipolitici* dell'animalismo classico, anche di quello che si pretende "politicizzato". Non esiste alcuna possibile declinazione *politica* dell'antispecismo che non parta da una definizione *oggettiva* dello specismo e, dunque, da una nozione di società in termini di

4 M. Maurizi, «Antispecismo e individualismo metodologico», in «Animal Studies. Rivista italiana di antispecismo», n. 6, 2013.

struttura o di *funzione*, cioè di ciò che *rende possibili* le interazioni *tra* soggetti e *non ne deriva*: dunque da ciò che nell'agire sociale ha forma *trans-individuale*.

Sottofattori, che pure ha civettato con certe forme di funzionalismo e oggettivismo sociologico⁵, lo ha sempre fatto all'interno di quell'ambiguità che abbiamo già visto: tra la sua visione antispecista (fondata su un'adesione puramente soggettiva e morale) e la sua teoria sociale (fondata su strutture sovra-individuali ritenute immutabili dell'agire sociale) non era possibile alcuna mediazione⁶. Andando a colpire oggi nel suo scritto le elaborazioni più mature dell'antispecismo politico, tacciandole di inesistenti contraddizioni, non fa altro che omettere le *proprie* contraddizioni e ricadere nel puro e semplice animalismo di vecchia data. La cosa non sarebbe di per sé degna di menzione se così facendo non cancellasse tutto il lavoro teorico-critico che, pure, è stato fatto e che, non essendo stato finora confutato, resta lì a dimostrare l'inconsistenza del suo approccio alla questione animale. Sono, però, costretto a rimandare a quanto già scritto altrove e concentrarmi invece sulle contraddizioni del suo scritto più recente.

Empatia vs. *Theoria*

Lo scritto di Sottofattori suona *rétro* già dalle primissime righe in cui Marx appare come lo "specista" incapace di "empatia" nei confronti degli animali non umani⁷. Accuse che venivano rivolte continuamente a me e Sottofattori tanti anni fa e che consideravamo, come è giusto che sia, del tutto *irrilevanti* da un punto di vista teoretico. A testimonianza della clamorosa marcia indietro, Sottofattori oggi si associa a coloro che giudicano un pensiero a partire da (vere o presunte) qualità soggettive del pensatore.

Tanto più che il senso e l'ampiezza di questa "empatia" rimane un mistero. Anzitutto per lo stesso Sottofattori, che è costretto poche pagine dopo a smentirsi e contraddirsi. L'empatia – la cui carenza in Marx costituirebbe un formidabile ostacolo all'elaborazione di una teoria

5 Cfr. A. Sottofattori, «Sulla gestione sociale delle emozioni», in «Liberazioni. Rivista di critica antispecista», n. 2, p. 38-51, 2010.

6 Cfr. M. Maurizi, «Antispecismo politico», cit., pp. 99n e 106n.

7 A. Sottofattori, «Marxismo e antispecismo», cit., p. 4.

della liberazione che possa fare spazio agli animali non umani – diventa invece un fenomeno minimizzabile se viene espresso da Rosa Luxemburg o dai francofortesi: poiché in questi ultimi il marxismo si troverebbe esplicitamente collegato all'interesse per la sofferenza degli animali ecco che, misteriosamente, l'empatia diventa un accessorio psicologico-esistenziale di cui non occorre tenere conto⁸. Ma c'è di più: poiché gli storici del pensiero marxista hanno da tempo gettato alle ortiche l'immagine stereotipata del “Marx gelido cuor di pietra” e respinto al mittente le accuse di scarsa simpatia nei confronti del mondo animale, ecco che questo magico tratto caratteriale diventa poco significativo perfino nella personalità e negli scritti di Marx! Si tratta, ci assicura Sottofattori, di mero “pietismo”, di quel sentimentalismo tipico delle associazioni animaliste borghesi, roba di cui il *vero* antispecista non deve curarsi troppo⁹.

La vera grande falla del ragionamento di Sottofattori è tuttavia un'altra: chi sarebbero gli “antispecisti” veri cui si rivolge lo scritto, quelli in grado di distinguere abilmente empatia e pietismo, quelli in possesso di una teoria sociale in grado di dirigere le loro azioni verso obiettivi coerenti? Io ho avuto modo di mostrare, credo in modo inequivocabile, che l'antispecismo come movimento *non esiste*, poiché il suo oggetto polemico (lo “specismo”) e, conseguentemente, i suoi obiettivi tattici e strategici sono l'effetto di un confuso agglomerato di teorie contraddittorie¹⁰. Tra l'altro, è proprio per *questo* motivo che l'antispecismo politico – soprattutto nelle sue varianti marxiste – cerca di dare una definizione sociologica e storica dello specismo che ne permetta una decostruzione conseguente sul piano della prassi. Di tutti questi problemi il testo di Sottofattori non fa menzione, limitandosi a denunciare un vizio d'origine nel pensiero di Marx come se questo – ammesso e non concesso esista – potesse dispensare dall'analisi critica dell'animalismo e dell'antispecismo. Anche se l'antispecismo politico marxista – come io e altri lo abbiamo formulato – si è mosso soprattutto in una dimensione di *critica* sociologica e storica dell'animalismo e, dunque, sarebbe su *questo* terreno che esso andrebbe affrontato ed eventualmente confutato. Ma, come già detto, su tutto ciò si continua a tacere.

Si preferisce invece evocare la “liberazione animale” come se questo potesse fare da supplemento a una teoria sociale che latita e che

8 *Ibidem*, p. 6.

9 *Ibidem*, p. 18.

10 Cfr. M. Maurizi, «Antispecismo politico», cit., pp. 23 e sgg.

sarebbe possibile solo sulla base di strumenti teorici che si rifiutano pervicacemente perché minano le fragili premesse su cui l'antispecismo e l'animalismo pretendono costituirsi come “movimento”. Questa grave lacuna appare evidente quando Sottofattori proclama in modo perentorio che sotto il capitalismo si assisterebbe non a qualcosa di radicalmente nuovo in relazione alla sofferenza animale, ma solo alla «intensificazione di un fenomeno»¹¹. Questo “fenomeno” rimane piuttosto un “noumeno”, qualcosa di ignoto nella sua origine e essenza, nonché nel rapporto con la società e con la società capitalistica nello specifico, ma ci viene assicurato che il capitalismo non ne intaccherebbe *in alcun modo* la natura. Poiché se lo facesse, appare evidente, l'analisi del capitale non sarebbe qualcosa di cui l'antispecista *in quanto antispecista* potrebbe fare a meno. D'altronde, l'idea che ciò che accade nel modo di produzione capitalistico sia solo una “intensificazione” di questa *x* misteriosa lascia intendere che esisterebbe anche un'*omogeneità* tra la società moderna e le società precedenti cui occorre credere con atto di fede: altrimenti, anche qui, appare evidente che l'antispecista non potrebbe *in quanto antispecista* ignorare il salto qualitativo della modernità capitalista. Sottofattori ci lascia senza spiegazioni ulteriori e quelle poche indicazioni che ci darà per orientarci in questi sacri misteri animalisti, come vedremo a breve, sono piuttosto deludenti.

Marx vivisezionato

Sottofattori dispiega grandi energie per definire l'impossibilità strutturale di un approccio marxista alla liberazione animale, ma non fa altro che complicare inutilmente i classici pregiudizi animalisti su Marx senza introdurre nuovi elementi di analisi. La sua concezione della “teoria marxiana” poggia su un assunto problematico e, in fondo, antimarxiano: la distinzione tra un aspetto “descrittivo” e uno “normativo” del marxismo¹². Questa dicotomia serve all'autore per cancellare come «irrelevante» per la questione animale la teoria di Marx in modo da potersi concentrare sui suoi presunti «valori», denunciandoli come «umanisti» e, dunque, inconciliabili con l'antispecismo¹³. Si tratterebbe di valori

11 A. Sottofattori, «Marxismo e antispecismo», cit., p. 5.

12 A. Sottofattori, «Marxismo e antispecismo», cit., p. 6.

13 *Ibidem*, pp. 6-9.

che deriverebbero al movimento operaio dalla tradizione “spiritualista” dell’Occidente e che renderebbero l’*universalismo* socialista soltanto una variante dell’umanismo più retrivo.

Il problema è che la distinzione proposta da Sottofattori è priva di senso nei termini del discorso di Marx: non è assolutamente possibile estrapolare da esso dei “fini” che si sovrapporrebbero alla teoria del modo di produzione capitalistico. Sottofattori parte cioè da una dicotomia formalistica, infondata e infondabile sul piano del discorso marxiano, e la proietta su quest’ultimo. Ma l’applicazione o l’estrazione di “fini” e “valori” è un procedimento troppo angusto per una teoria, come quella di Marx, che sovverte il modo di intendere *il rapporto tra materiale e ideale, tra individuo e comunità, tra universale e particolare e, non ultimo, tra società e natura.*

La ragione dell’errore è semplice: proprio qui Marx mostra il suo profondo debito nei confronti della dialettica hegeliana verso cui Sottofattori è sempre stato sospettoso. Ora, è invece soltanto da *questo* punto di vista che sarebbe possibile, casomai, identificare il fine verso cui tende il progetto di emancipazione marxiano che potremmo in sintesi definire: *la possibilità di una libera autodeterminazione dell’umanità.* Con una piccola postilla, che attende coloro già pronti a balzarci addosso leggendo la parola “umanità”: quei rapporti dialettici (materiale/ideale, individuo/comunità, universale/particolare, società/natura) sono essenziali anche per comprendere chi o cosa sia quell’*ἀνθρώπος* – quel “sé”, quella “soggettività”, o meglio, quel centro ricorsivo di senso – che è il punto di riferimento della suddetta *auto-determinazione.*

Il fantasma dell’antispecismo e la dialettica della civiltà

Come abbiamo visto, il discorso di Sottofattori poggia, oltre che su un’incomprensione del marxismo come metodo, anche su un fondamentale vuoto, cioè l’insistente riferimento ai concetti di specismo/antispecismo che non vengono mai definiti in modo univoco. Lo specismo meriterebbe di essere sottratto alla concezione tradizionale moralista-soggettivista, meriterebbe che se ne costruisse una storia critica, attraverso una dialettica dei rapporti umano/non umano. Invece viene lasciato nell’indeterminato e, dalle poche nozioni che traspaiono nello scritto in questione, appare chiaro che per Sottofattori, in fondo, lo specismo è quel fenomeno moralistico da cui l’animalismo tradizionale

prende le mosse. Conseguentemente, anche l’antispecismo diventa una nozione vaga, cui si attribuisce un ruolo salvifico al di fuori di qualsiasi riferimento storico-sociologico. Addirittura viene considerato un «corpo estraneo» all’intera storia della civiltà¹⁴.

È chiaro che qui tutti i nodi vengono al pettine. La questione dell’empatia, non essendo stata chiarita se non per usarla come argomento *ad hominem* contro Marx, deve essere rimossa, come se nella storia della civiltà non ci fosse alcun esempio di empatia nei confronti dei non umani o come se questa, per imperscrutabili motivi, dovesse essere sempre derubricata a “sentimentalismo”. Allo stesso modo, tutta la dialettica tra umano e non umano che caratterizza la storia della civiltà deve essere ignorata, ponendo, come nel più becero animalismo prima maniera, il soggetto umano da un lato e il soggetto non umano dall’altro – che poi è un effetto distorsivo di quello specismo «di ritorno»¹⁵ o «speculare»¹⁶ che l’antispecismo politico ha tentato invano di mettere in questione. Nella prospettiva messianica di Sottofattori, invece, solo questi mitici “antispecisti” sarebbero in grado di articolare empatia e pensiero dell’animalità in modo corretto. Ma la cosa si può argomentare anche *e contrario*: sono “antispecisti” solo quelli che rappresentano un “corpo estraneo” all’interno della civiltà, che poi è un altro modo per indicare coloro che nella teoria vengono posti al di fuori della storia e della società poiché nella pratica sono soggetti socialmente marginali che delirano di poter guardare la storia e la società dall’esterno. Marx potrebbe aiutarli a uscire dalla propria bolla ma, purtroppo, è un brutto specista.

L’antispecismo politico di ispirazione marxista e francofortese, cui mi onoro di appartenere, è l’unico che ha provato a dare una risposta coerente a questi problemi. Non pretendiamo, come sempre, di avere ragione, ma vorremmo essere confutati per ciò che abbiamo detto, non perché ci viene cucita addosso un’immagine che poi è l’ennesima ripetizione di ciò che l’animalismo classico sostiene da 15 anni: saremmo degli «ottimisti»¹⁷ che, in preda a un «pensiero magico»¹⁸, credono che il socialismo debba portare *ipso facto* alla liberazione animale¹⁹. Il

14 *Ibidem*, p. 14.

15 M. Maurizi, *La filosofia dei cani. Animalismo o antispecismo*, Lulu, Raleigh 2015, p. 54.

16 Filippo Schillaci, «Antispecismo e specismo speculare. Una distinzione sommersa», in «Asinus Novus. Rivista di antispecismo e filosofia», n. VII, 2013, <https://asinusnovus.net/numeri/volume-ii-2013/>.

17 A. Sottofattori, «Marxismo e antispecismo», cit., p. 14.

18 *Ibidem*, p. 21.

19 *Ibidem*, p. 25.

testo di Sottofattori abbonda di spiegazioni psicologistiche del perché io, Christian Stache o Maila Costa forzatamente associamo marxismo e antispecismo. Ma il peccato imperdonabile dello scritto di Sottofattori è non solo di essere antiquato, quanto di essere *intempestivo*. Perché quelle sciocchezze potevano essere tollerate 10 o 15 anni fa, quando nella sinistra marxista l'antispecismo era ancora una nozione relativamente nuova e sospetta; non oggi che elaborazioni serie vengono fatte in giro per il mondo da gruppi organizzati che cercano una solida base teorica e che, giustamente, la cercano altrove rispetto ai totem dell'animalismo liberal e agli ultimi residui dell'*identity politics* post-strutturalista. Il testo di Sottofattori è la testimonianza che questo mutamento è indigesto all'animalismo. Una prova che ci si sta muovendo nella direzione giusta.

Proviamo, per l'ennesima volta, a mostrare cosa intendiamo, evidenziando perché il discorso di Sottofattori non può che incagliarsi sulla contrapposizione adialettica umano/non umano. Quando Sottofattori indica in ogni forma della cultura umana qualcosa di meramente «interno alla specie»²⁰ pone una frattura tra umano e non umano dove *non dovrebbe esserci* e ignora invece dove *andrebbe posta*. Da un lato, infatti, viene posta una distinzione *ontologica*, l'umano viene sempre inteso come non-animale, i suoi interessi, bisogni, pensieri, vengono intesi come esterni, effimeri, irrilevanti rispetto al mondo animale, i sogni di un essere misteriosamente vanaglorioso, ignorando in questo l'appartenenza dell'umano alla natura: ciò che è «interno alla specie» è anche «interno alla natura e all'animalità», e questo rapporto strano e contraddittorio va colto e analizzato, non cestinato come ininfluenza per la teoria e la prassi di un movimento che quell'animalità pretende di mettere al centro. In paradossale continuità con lo specismo e lo spiritualismo, invece, dell'*animale* umano non è dato parlare, della declinazione specificatamente umana dell'animalità non si deve dire nulla, pena la problematizzazione di quell'opposizione umano/non umano che è invece la premessa di tutto l'animalismo liberal.

Al tempo stesso, Sottofattori, in linea qui con le tendenze post-strutturaliste dell'animalismo, si rifiuta di porre la differenza tra umano e non umano lì dove andrebbe posta, ossia non in forma ontologica ma storico-sociale: si tratta appunto di quella natura *processuale* dell'esperienza umana che ne definisce in modo specifico l'*universalità*²¹. A

20 *Ibidem*, p. 11.

21 Cfr. ad es., *ibidem*, p. 9 e p. 17.

partire dal dinamismo dialettico con cui vanno trattate le nozioni di materiale/ideale, individuo/comunità, universale/particolare, società/natura, la *Weltgeschichte*, la storia universale, si mostra, come dice Marx, in forma processuale, come ciò che diviene, ciò che si realizza nelle vicende conflittuali variamente articolate a partire da quelle coppie di concetti. Lungi dall'essere un «demiurgo»²² (questo è un fenomeno proiettivo: è piuttosto l'antispecista storico e asociale che si presenta come demiurgo della storia), l'umano si realizza come processo che trascende i rapporti immediati/naturalisti e li pone su un piano diverso, più concreto e, dunque, universale in termini hegeliani. L'universalità è un processo concreto di *universalizzazione*²³, l'attiva, pratica rimozione dei limiti dell'esperienza data, immediata, naturalista e la loro sostituzione con un sistema di relazioni artificiali che spostano il centro e le potenzialità dell'esperienza umana, aumentandone, contestualmente, il potenziale creativo e distruttivo. Chi non vede il ruolo fondamentale che la potenza an-umana del processo di autovalorizzazione capitalista ha in tutto questo non ha *chance* di porre il discorso su una qualsiasi base razionale. E rimarrà per sempre intrappolato in sterili dicotomie.

Confutazioni e non

Una confutazione è ben riuscita quando riesce a spiegare oltre all'errore anche la sua origine. Nel caso delle analisi che l'antispecismo politico ha rivolto all'animalismo classico questa confutazione mi sembra andata a buon fine (ma restiamo sempre in attesa di contro-analisi critiche che ancora latitano...). Nel caso di Sottofattori, invece, abbiamo pregiudizi animalisti e anti-hegeliani, che impediscono di comprendere sia le analisi dell'antispecismo politico sia il contributo di Marx, che riteniamo fondamentale alla causa della liberazione animale. In compenso, però, ci viene offerta una pseudo-spiegazione psicologista del perché noi marxist* sentiremmo il bisogno di coniugare socialismo e antispecismo. Fondamentalmente, il testo di Sottofattori, dopo le fragili premesse poste, non fa altro che compulsare le pagine degli antispecisti politici (e di qualche ecosocialista) alla ricerca degli inevitabili «errori»

22 *Ibidem*, p. 14.

23 Cfr. M. Maurizi, «Attualità dell'utopia. Per una ricostruzione della Teoria Critica in Marcuse», in «Spazi di Filosofia», settembre 2021.

specisti. Questi errori vengono poi a posteriori giustificati come conseguenza di un «bisogno» contraddittorio da parte nostra²⁴. Anche tacendo il fatto che le nostre idee di socialismo e di antispecismo sono radicalmente diverse da come le intende Sottofattori (non c'è alcuna fusione a freddo, bensì un'elaborazione teorica che coinvolge entrambi i corni della presunta opposizione), il fatto è che questi stessi “errori” appaiono tali solo perché su di loro viene proiettata l'ombra “specista” di Marx e del marxismo. Per esempio, quando Sottofattori critica l'uso dell'espressione «appropriazione della natura»²⁵ in Stache, ignorando che *Aneignung* è il termine tedesco con cui hegelianamente Marx indica il “ricambio organico con la natura”: *Aneignung* è qui certo il “fare proprio”, ma concerne non solo e non tanto la proprietà (*Eigentum*), quanto anche *le* proprietà, cioè le qualità (*Eigenschaften*) che in quel ricambio organico passano da un individuo all'altro.

Una delle caratteristiche più fastidiose dello scritto di Sottofattori è l'appiattimento del pensiero di Marx sul marxismo e quest'ultimo sulla storia delle organizzazioni del movimento operaio, mentre l'antispecismo – che non esiste – viene fantasticato come una teoria coerente che si incarnerebbe in qualche misterioso gruppo di individui che avrebbe il compito di costruire, non si sa su che basi e con quali strategie, addirittura un «soggetto rivoluzionario» in grado di rovesciare l'intera storia della civiltà e portare ad una fumosa «liberazione totale del vivente»²⁶. E per fortuna che il pensiero magico e il volontarismo sarebbero un *nostro* errore. Anche in questo caso, occorre ripetere l'ovvio: nessuno ha mai sostenuto che l'emancipazione della classe lavoratrice porti necessariamente alla liberazione animale (anche perché non si è capito in cosa dovrebbe consistere quest'ultima). Siamo però certi che essa è la *condizione necessaria* perché la seconda possa essere non solo realizzata ma addirittura *pensabile*. Perché al di fuori di un qualsiasi contesto sociale e produttivo quell'idea rimane una vuota chimera, priva di qualsiasi aggancio con la realtà empirica.

La teoria è la premessa della trasformazione. E la stessa empatia, lungi dal poter giudicare la teoria, è qualcosa che va anzitutto compresa da quest'ultima, se non si vuole che la “liberazione animale” resti un'evocazione taumaturgica, l'impotente sospiro per le creature oppresse.

24 A. Sottofattori, «Marxismo e antispecismo», cit., p. 23.

25 *Ibidem*, p. 21.

26 *Ibidem*, pp. 28-29.